Chiara Nifosì [Italia]

LA DOLCE BIZZARRA

È un pomeriggio buio, uno dei tanti invernali torinesi. Suonano al citofono.
«Puoi aprire?» mi chiede Shayan.
«Sì?» rispondo alzando la cornetta, ma, come spesso accade, non ricevo risposta. Apro.
In questi mesi, ho capito che gli iraniani sono particolarmente timidi ed educati, e se non è Shayan a rispondere al citofono, non sanno bene cosa dire, o in che lingua dirla, così preferiscono rimanere in silenzio e lasciare alla sorte, o a me, la decisione di aprire.
Chiedo a Sha chi stia aspettando.
«*FreakishHoney*» mi risponde.
«Frichicosa?».
Ma, come capita spesso, ha già perso interesse nella nostra conversazione e non mi risponde.
«*Salom*» saluta Sha.
«*Salom*» risponde una voce femminile.
Cerco di scorgere la ragazza nascosta dalla figura alta di Sha, che però è tanto esile da lasciare scorgere il contorno della sconosciuta e i suoi ricci rosso fuoco. Si scambiano qualche frase di saluto e vanno verso la stanza di lui. La voce di Frichi si fa sentire di più rispetto a quella delle altre iraniane che ho conosciuto; la sua risata risuona in tutta la casa. Vado a curiosare. I due chiacchierano su due sedie sbilenche.
In molti cercano in Shayan un mentore, o un rifugio, soprattutto chi è appena arrivato dall'Iran e ha difficoltà ad ambientarsi. È un passaggio di testimone, a sua volta Sha è stato "educato" a questa nuova vita da ragazzi più grandi di lui, lontano da chi, al posto loro, avrebbe dovuto e voluto farlo.
Frichi mi rivolge un ampio sorriso, che mi scalda in questa giornata no.
«Ciao» mi dice e capisco, dalla pronuncia e dalla poca sicurezza che ha nel dirlo, che non sa parlare bene l'italiano o almeno non quanto vorrebbe. Ha gli occhi grandi e scuri, che brillano particolarmente, forse grazie all'incendio sulla sua testa.
Mi piazzo sulla poltrona. Passo molto tempo in questa stanza, con gli amici di Sha, non capisco l'iraniano ma mi piace ascoltarlo. La musicalità della lingua e il modo pacato che hanno di conversare mi culla, circondata da quadri che raccontano della vita passata in Iran del mio coinquilino e delle ferite che si porta dietro da allora. Iran International fa da sottofondo da tutto il giorno come sempre, intervallata solo dalla musica di Kayhan Kalhor.
«Lei è una che lotta per davvero. Era sempre in prima linea a tutte le proteste a Teheran» dice Sha, con orgoglio e ammirazione, che non è solito dimostrare.
Io la guardo, a mia volta, con adorazione e una punta di invidia. Sono cresciuta in una famiglia dove i valori della giustizia e dell'attivismo mi sono stati passati da mia madre, magistrata e un po' hippie. Ma, dall'altra parte, non mi è mai mancato nulla, non mi è mai stato detto un "no". È come se, nella vita agiata, piano piano, quel fuoco che, da adolescente, ardeva in me contro le ingiustizie del mondo si sia affievolito a una fiammella. Come se, nella mia mente troppo presa dalla mia vita borghese, le proteste fossero diventate una spunta sulla mia *to-do list*, da procrastinare assieme a "leggere di più", "finire gli esami" e "fare la spesa".
Chiedo a Frichi come mai sappia parlare così bene l'inglese. Mi dice che sua madre, a cinque anni, l'ha portata davanti a un asilo e a un istituto di lingua inglese, e le ha chiesto di scegliere. Il fratello le negò, dopo il liceo, di continuare gli studi per diventare assistente di volo, per cui, adesso, può guardare gli aerei solo da lontano, con il naso all'insù. Così come le cugine più

grandi di Frichi, guardavano entusiaste mondi lontani attraverso i film proibiti in Iran, risparmiando tutto ciò che avevano per acquistarli.
A volte rubava i loro DVD di nascosto e li guardava da sola per vedere com'era, questo resto del mondo.
Mi dico che io dentro a quel mondo ho sempre vissuto, ma per qualche motivo sento di abitarlo meno di lei. Il suo preferito era su una ragazza che diventava una supereroina.
«Mi sono sempre immaginata così» conclude.

Chiudiamo la porta, abbiamo appena salutato Frichi, ma non ho ancora capito come si chiami davvero.
– Hanieh – mi dice Sha.
– Prima hai detto Frichiqualcosa.
Ride.
– Quello è nome che ha sui social. *Freakish Honey*.
Scandisce le parole sforzando un accento inglese inesistente. Ci penso un attimo.
– *Dolce stramba*?
Annuisce: – Ci sta, no?
"Ci sta" penso. È un nome perfetto per una supereroina.

Passano le settimane, i mesi, e sulla mia lista poche voci vengono spuntate, le giornate no diventano un periodo no, e Sha, vedendomi girovagare per casa in pigiama, mi rimprovera che la depressione è una malattia dei ricchi, che quando lui è arrivato qua, da solo, come tanti altri, non poteva permettersela.
FreakishHoney ogni tanto passa, ogni volta con il vecchio colore di capelli sempre più sbiadito e quello nuovo vivace sulle punte, gialle e poi rosa, e io per qualche momento chiacchiero e ascolto storie che mi lasciano affascinata e spesso, purtroppo, triste e inorridita, ma in ogni caso mi distraggono dalla mia, di tristezza.
Ogni volta che Hanieh va via dico a Shayan quanto sia speciale.
– Sposatela – mi dice, con il suo solito modo.
– Ci penserò – gli rispondo.
Hanieh (**هانیه**) in arabo significa "una moglie che rende il marito pienamente soddisfatto". In Iran non poteva avere un ragazzo. Li aveva comunque, ma la picchiavano, la violentavano e non poteva dirlo alla famiglia, perché l'avrebbero scoperta. Anche se quei ragazzi a volte erano parte della famiglia, anche se era il cugino a entrare nella sua stanza di notte.

Scoppiano le proteste in Iran, e in casa si respira un'aria diversa. La musica di Khayan o il canto di Shajarian non riecheggiano più, solo le urla delle donne e degli uomini nelle strade, colpi di fucile, grida di terrore dai video che arrivano dall'Iran, e pezzi rap incazzati. Il pennello di Sha si è riempito di polvere e i colori si sono seccati. La vita qui dentro si è fermata con l'Iran, mentre fuori, in Corso San Maurizio, sotto la Mole, i ragazzi continuano ad andare a scuola e le macchine corrono sulle strade.
Hanieh viene più spesso di prima. Cerca conforto, qualcuno che la capisca. Quando entra forza i sorrisi che prima le venivano naturali. Anche i suoi capelli hanno perso i colori accesi di sempre, lasciando scoperte le punte decolorate e rovinate.
Dalla stanza adesso sento solo sussurri, e qualche tirata di naso di chi sta piangendo in modo composto.
Vorrebbe tornare là, nelle strade, a combattere con i suoi amici, come ai tempi dell'università. Qui si sente inutile, distaccata, arrabbiata. Le chiedo delle proteste. Mi racconta di quando si è trasferita a Teheran per studiare. Era stata presa in una delle migliori università. È sempre andata bene negli studi. I suoi, anche se non avevano molti soldi e nonostante fossero religiosi

e conservatori, sapevano bene che fosse l'unico modo per avere una vita dignitosa, per avere dei "diritti" che agli altri mancavano.
«Nella capitale le cose andavano un po' meglio rispetto ad altre città o paesi più piccoli. Sarebbe obbligatorio come ovunque indossare il velo, ma dentro l'università ognuna poteva mettere quello che voleva. Un giorno, però, abbiamo trovato delle guardie della rivoluzione davanti all'ingresso. Non volevano farci entrare senza velo. Il giorno dopo, tutti gli studenti erano davanti a quella porta. Cantavamo, le ragazze avevano portato i loro veli da bruciare in un grande fuoco. Non sono più tornati.»
Io le immagino, come danzatrici della notte, streghe che si tramandano da generazioni la più potente delle magie, la sorellanza.
Stava comprando il biglietto per tornare. Sua madre le ha detto di no. E così è rimasta.
Ha preso autobus, treni e aerei spendendo tutti i suoi risparmi. Ogni settimana una protesta in qualche città diversa d'Europa.
Adesso ha tinto i capelli di viola, ma non le piacciono, le sembrano troppo spenti. Andiamo alle proteste di Torino insieme ma rimango ai margini. Vedo le ragazze avvicinarsi alle forbici lasciate a terra al centro della piazza e tagliarsi i capelli. Vorrei farlo anche io, ma che diritto ho? Non sarò l'ennesima occidentale che vuole appropriarsi di battaglie altrui e farle proprie per ergersi a eroina?

Un giorno Hanieh mi mostra un disegno, per un tatuaggio. Sono le lettere in persiano delle iniziali dello slogan "Donna, Vita, Libertà".
– Dove lo faccio?
Mi indica tre punti.
– *Here* – le dico, toccando con la mano la mia gola. – Così che tu possa urlare ancora più forte.

È domenica. Sha prepara il pollo con il riso. Hanieh dice che è più brava lei a cucinare, ma che per essere un uomo cresciuto e servito dalla mamma se la cava bene. Ridiamo. Si vede che gli vuole bene e che gli è grata per esserle stata accanto in queste settimane, anche se lui fa finta di niente.
Dopo cena ascoltiamo della musica hip hop, come al solito.
In Iran i concerti hip hop non esistono. Non esiste nulla che non sia approvato dal regime. Hanieh scaricava le canzoni illegalmente, guardava i video delle coreografie per imparare a ballare, perché nemmeno questo le era permesso.
E ora sono qua, seduti sul divano, e guardano la performance del SuperBowl americano, quel paese che fin da piccoli è stato loro detto di odiare, per cui li mettevano in riga ogni mattina per gridare alla loro morte.

Passano le settimane, e trovo nella rabbia e frustrazione, nell'amore e nell'amicizia le energie per uscire di casa e andare alle proteste. Adesso, mi metto in prima fila, accanto a lei, con in mano la bandiera dell'Iran.
Hanieh mi ringrazia, ogni volta, e lo fanno anche gli altri e le altre protestanti, sconosciuti, quando capiscono che non sono iraniana.
«Mi avete insegnato cosa sia il coraggio. Sono io che vi ringrazio».
Shayan scherza dicendomi che, forse, mi sono guadagnata il visto per entrare nella nuova Iran liberata. Sventola un enorme leone dorato sulle nostre teste e noi ruggiamo all'unisono: «Donna, Vita, Libertà! Woman, Life, Freedom! *Jin, jiyan, azadî*!».